

Il confine è un esile muro di mattoni imbiancato a calce. Sembra rischioso varcarlo. Fuori c'è il vasto mondo: una pianura immensa, appena ondulata, che si estende sino all'ultimo orizzonte, come il mare, percorsa, come il mare, dall'ombra delle nubi che fuggono veloci spinte dal vento; una pianura di terra bruna, senza un albero, senza una casa, senza un campanile, dove il sole, quando esce dalle nubi, fa brillare lontanissimi i tetti delle macchine che corrono minuscole e silenziose lungo strade invisibili, come navi lungo invisibili rotte che portano chissà dove. Di qua dal muro invece un piccolo prato verde smeraldo con qualche gentile alberello: un giardino con-

chiuso, incorniciato di bianco, che sembra dipinto all'acquarello sulla carta quadrettata di un quaderno di scuola. Un morbido e allegro tappeto d'erba folta sul quale si affacciano le costruzioni più semplici che sia dato immaginare: case come le disegnano i bambini, col tetto rosso, il muro bianco, le porte, le finestre, le tendine colorate. È qui che vive Folon ed è qui che lavora fra aquiloni variopinti che sembrano pronti a librarsi nell'aria per riempire l'immenso cielo vuoto sulla pianura, fra giuochi antichi e giuochi popolari, fatti di una sola semplice idea, fra ciuffi di piante di papiro, carte, libri, disegni cominciati, cartoline, sì soprattutto cartoline, fra cose minuscole e

ingegnose sparse in ogni stanza e con ognuna delle quali stabilisce un rapporto di simpatia, di curiosità e di immaginazione. Cose della sua vita e del suo lavoro. Parigi è lontana. Davvero lontana perché al di là dell'orizzonte che già sembra tanto lontano, oltre questo cielo pulito, spazzato dal vento, oltre la fascia immensa di indefinibili voci naturali che circolano sulla pianura insieme al vento e alle nubi e si depositano filtrandosi in silenzio nel verde giardino segreto. Ma in qualche modo è rimasta nei nostri occhi Parigi. O forse una città che non è nemmeno Parigi. Una città senz'anima. Per arrivare sin qui infatti abbiamo attraversato la spessa cintura grigia di palazzoni e di gratta-

cieli che si assiepano in disarmonia fra Porte d'Italie e Porte d'Orleans e ne sentiamo ancora la presenza ostile, più reale della deserta solitudine di questa immensa pianura. Ne immaginiamo la minacciosa avanzata da dietro l'orizzonte, da dietro la sottile linea nera della foresta di Fontainebleau, li vediamo salire, salire contro il cielo, così come vengono su titoli e nomi sullo schermo panoramico nella presentazione di certi films al suono di una musica trionfale. Venite, venite, c'è tanto spazio vuoto qui per la follia, la megalomania, la bruttezza. E allora questa vasta distesa di zolle marroni, mossa appena dagli infiniti mucchi di barbabietole marroni che sembrano

immobili onde marroni di un mare marrone ci appare come il fertile oscuro grembo dal quale nascono non più barbabietole ma, sempre più alte, sempre più eguali, sempre più numerose, case dietro case in una allucinante prospettiva. Così tutto ci appare come un acquarello di Folon. E quando nel cielo violetto si accende la prima stella, sembra un minuscolo occhio, come in un acquarello di Folon e poi, uno dopo l'altro, nuovi occhi irrequieti si aprono nel cielo che si oscura, guardano a destra, a sinistra, in alto, in basso, ubbidendo al richiamo perentorio di mille invisibili segnali. L'immaginazione è più forte di noi. Folon lo dice sempre. Abita nei nostri occhi, si nutre avidamente dell'os-

servazione delle cose della vita, delle cose che ci colpiscono camminando per la strada, dove viviamo, anche nella giungla della città. Certo, l'immaginazione è percezione e memoria, è progetto e speranza, ma anche timore; l'immaginazione ricorda, anticipa, prevede. Ma in Folon l'immaginazione cresce soprattutto su se stessa, è un processo inarrestabile, a catena, di immagini che nascono da immagini la prima delle quali è suggerita a sua volta da un'immagine della realtà, da un segno, da un oggetto, da un simbolo che ha perso il primitivo significato. Così Folon racconta le sue storie perché ama il movimento, perché vuole offrire la possibilità di leggere nelle immagini la

realtà della nostra epoca. Ha qualcosa da insegnarci con le sue storie: e soprattutto ha tanto spazio per disegnarle. Ha l'immenso spazio vuoto della pianura e del cielo che vede dalle sue finestre e che, la mattina quando si sveglia, sente il bisogno di riempire non solo di aquiloni ma anche di immagini.

*Giuliano Briganti*